

TEMPO DI CONGRESSO

In questi giorni si tiene, a Genova, il trentesimo Congresso nazionale forense. Il tema, occorre ammetterlo, non è dei più accattivanti (“L’Avvocatura nella società tra sistema economico e tutela dei diritti” con il relativo sottotitolo “Diritti Umani e Ruolo Sociale dell’Avvocatura”). Il congresso si svolge su una nave, ancorata al porto di Genova, città di Guido Alpa, l’attuale Presidente del Consiglio nazionale forense.

Al Congresso Roma esprime, quest’anno, ben 111 delegati: un esercito di colleghi che sicuramente potrebbero rappresentare, con la forza dei numeri, il Foro più popoloso d’Europa. Mi si permetta, tuttavia, di nutrire qualche dubbio su questa capacità rappresentativa o, meglio, sul “potenziale” (che, altrimenti, dal punto di vista matematico non dovrebbe temer rivali) che il Foro capitolino potrebbe sprigionare sui dibattiti congressuali. Mi spiego.

Se il tema prescelto è così generale tanto da apparire evanescente, i problemi sottostanti sono, invece, scottanti ed attualissimi: si va dalla riforma della legge professionale, al regolamento sulle specializzazioni, ai continui attacchi che da più parti vengono sferrati alla categoria, al ruolo di mere “imprese” che taluno riconosce ai professionisti legali, all’agognata soppressione della legge Bersani, alla mediazione obbligatoria, ai tentativi di taluni giudici di piegare a loro esclusivo favore i mutamenti giurisprudenziali (vedi il caso seguito alla ben nota sentenza della Corte di cassazione n. 19246 del 9 settembre scorso, sui termini di costituzione nell’opposizione a decreto ingiuntivo).

Tuttavia Roma giunge, ancora una volta, divisa al Congresso. E le divisioni sono non per il merito dei problemi, ma rappresentano il frutto di antichi rancori, spesso di ordine assolutamente personale, di ruggini remote e mai rimosse, di una politica forense avvelenata dai protagonismi e dall’esigenza di soppressione dell’avversario. In molti fori le elezioni per la scelta dei delegati neppure vengono di fatto celebrate: i rappresentanti da mandare al Congresso nazionale sono scelti per acclamazione, sulla base delle loro qualità dialettiche, della conoscenza dei temi da dibattere, dell’autorevolezza unanimemente riconosciutagli.

Da noi, no.

E la dimostrazione che quel che osservo sia vero è data non solo dall’animosità con la quale viene da taluni condotta la “campagna elettorale” (sic!) – dove non ci si astiene dall’utilizzo di termini impropri (“al Congresso daremo battaglia!”) – o non tanto dai programmi più o meno fittizi e demagogici che sono propinati agli ignari elettori, quanto dai toni trionfalistici con i quali è accolto l’esito dello scrutinio, con commenti legati alla “brillante affermazione” di questo o di quel candidato, dall’esaltazione di colui che si ritiene essere il più votato dagli Italiani (ricalcando in ciò un abusato *spot* pubblicitario) e che, come se si fosse in presenza di una gara olimpica, sol per questo meriterebbe la medaglia d’oro.

Le giovani generazioni che, animate da tanta buona volontà, si presentano a votare i candidati-delegati, a ben vedere neppure comprendono a pieno la ragione di tanta enfasi e, ascoltando questa veemenza, immaginano che con il proprio voto daranno più forza a coloro che al Congresso, vestiti i panni dei gladiatori, con spada ed elmo ingaggeranno prove di forza contro ipotetici ed oscuri “nemici”.

Non sanno, invero, che quei loro “soldati” al Congresso difficilmente apriranno bocca e saliranno sul palco. Al più avranno un'occasione per fare un po' di giuristurismo.

Il Congresso nazionale forense non è un ring, od un'arena, dove mostrare i muscoli, ma un luogo dove si discute, ci si confronta, si sviluppano dibattiti in difesa della categoria e del ruolo ma, soprattutto, della dignità della toga.

Sarebbe bello che Roma decidesse di andare compatta a Genova con una propria idea di fondo, sui temi generali e concreti che attendono una soluzione ragionevole e meditata.

Dire, ad esempio, da parte sempre della stessa compagine, che si parteciperà al Congresso per “manifestare duramente” contro la media-conciliazione, esprimendo così una pregiudiziale di ordine concettuale avverso questo istituto, e scrivere invece nel sito della propria associazione che tra gli scopi statutari v'è “ogni altra attività strumentale all'oggetto sociale, ivi compresa la costituzione e gestione di organismi deputati alla mediazione, nonché ad espletare corsi per la formazione dei mediatori”, rivela in modo grossolano come sia facile ignorare dove abiti la coerenza. Significa, in fondo, ingannare i colleghi che si fidano di noi, che ci consegnano la loro delega, ovvero vuol dire disorientarli, oppure – molto più semplicemente – voler tener i piedi su due staffe.

Sarebbe bello che Roma andasse a Genova compatta, ma è una chimera.

Da noi non è neanche possibile organizzare una riunione preliminare programmatica (operazione quanto meno opportuna se non addirittura indispensabile in vista di un appuntamento così importante com'è il Congresso biennale), nella quale discutere alla ricerca almeno di alcuni punti di contatto tra quei vari “schieramenti” che hanno espresso i rispettivi candidati: non è possibile perché verrebbe strumentalizzata anche quella, e non certo dai molti e bravi colleghi in buona fede eletti (la maggioranza dei quali non ha neppure mai visto un Congresso nazionale), ma da coloro che non vogliono cedere il ruolo di capo-popolo e non rinunciano ad avvelenare la vita politica forense del nostro Foro.

C'è chi, invasato dal consenso personale ricevuto, non rinuncia ad aizzare la folla con atteggiamenti irresponsabili, utilizzando il mezzo (ben noto ai colleghi con i capelli bianchi) della delazione, dell'esposto disciplinare, della maldicenza gratuita ed insolente come strumento di quotidiana azione politica. Ed è quindi impossibile venire, non a patti, ma a semplice dialogo con chi, esaltato dal potere dato da una manciata di voti (fossero anche quelli di tutto il Foro romano), perde di vista il bene comune.

Ed allora, visto che dietro siffatto atteggiamento c'è una vera e propria “strategia” (tanto scellerata quanto pericolosa), mi sembra proprio venuto il momento che ci si affranchi una volta per tutte dal grande affabulatore, dal maestro della cattiveria, dal burattinaio pseudo-ammalato che muove i fili di quei poveri ragazzi che – incantati dal suo dire come lo è un serpente dal suono del flauto arabo – si lasciano strumentalizzare senza accorgersi che, voltate a lui le spalle, scocca anche per costoro l'ora di una robusta razione di insulti e di malignità. In questi ultimi tre anni ho capito quanto sia vero il detto di Henry Becque: “in una sola volta la maldicenza colpisce tre persone; chi la fa, chi la subisce e chi l'ascolta”.

Ma verrà il tempo in cui la nostra rappresentanza sarà unitaria, coesa, forte e solidale e si presenterà “libera” ad un Congresso nazionale portando mozioni, dirigendo i lavori, partecipando attivamente ai work-shop e guidando l'assise con autorevolezza e capacità. Libera dal vincolo cui l'assoggettò il magliaro degli anni che furono, il perenne malato immaginario, il filosofo del detto “o con me o con nessun altro”: libera da lui e dai suoi pupilli (peraltro in continuo rinnovamento), che profumino o meno.

Sarà, quello, il tempo della concordia, dell'agire per le finalità comuni, dell'unione che fa la forza, del rispetto reciproco e della stima personale. Il tempo del lavoro, del lavoro che dà frutti, del lavoro che ci nobilita, del lavoro che ci inorgoglisce. Roma, a quel punto, potrà davvero puntare ad essere la guida per il popolo forense italiano.

La medaglia d'oro se la prendessero gli altri, quelli che corrono per arrivare primi.

Rodolfo Murra